

## Le parole imprudenti che azzoppano l'euro

di Tony Barber

Immaginatevi un politico europeo come un novello Gloucester in una versione moderna del Re Lear. «Noi siamo per i mercati come le mosche per i monelli», griderebbe affranto. «Ci uccidono per il loro spasso».

Ma dare la colpa dei problemi di debito pubblico della zona euro alla crudeltà, all'irresponsabilità o all'istinto del profitto dei mercati finanziari vuol dire sottovalutare il problema dell'incapacità comunicativa di certi politici e alti funzionari. Come al solito, gli europei mostrano una scoraggiante abilità nell'alimentare le tensioni sui mercati con dichiarazioni imprudenti e proposte abbozzate che innervosiscono gli investitori e aumentano l'incertezza sulle prospettive future dell'euro.

Un esempio è la dichiarazione di Herman Van Rompuy, il presidente a tempo pieno dell'Unione Europea, che il 16 novembre ha detto che la crisi di debito pubblico della zona euro stava mettendo in forse la sopravvivenza stessa dell'Unione. È toccato a Olli Rehn, il commissario dell'Ue per gli Affari monetari, rampognare indirettamente Van Rompuy, dichiarando lunedì di fronte al Parlamento europeo: «Questi sono tempi difficili e confusi, dobbiamo impegnarci tutti a comunicare in modo adeguato rispetto alle sfide che abbiamo di fronte».

L'incapacità di comunicazione è una maledizione per l'unione monetaria europea. L'euro era appena stato creato, il primo gennaio del 1999, che subito cominciò una lunga discesa rispetto al dollaro, dal tasso di cambio iniziale di 1,18 fino allo 0,82 nell'ottobre del 2000. Con grande irritazione dei funzionari della Banca centrale europea, preoccupati che questa debolezza danneggiasse la fiducia dei cittadini tedeschi nella nuova valuta, Gerhard Schröder, il cancelliere socialdemocratico in carica all'epoca a Berlino, dichiarò che un euro debole non era un problema perché avrebbe aiutato le esportazioni. E l'euro scese subito un altro po'.

Più nociva fu un'intervista a un quotidiano, nel 2000, di Wim Duisenberg, l'allora presidente della Bce oggi scomparso: in quell'intervista Duisenberg ruppe una regola d'oro delle banche centrali parlando delle condizioni che avrebbero influenzato una decisione della Bce di intervenire sui mercati valutari esteri. Duisenberg spiegò poi che durante quell'intervista non era nella disposizione d'animo adatta, perché lui e sua moglie, un'attivista filopalestinese, avevano appena visto in televisione, nella loro stanza d'albergo, scene di scontri nei Territori Occupati.

Anche nel corso di questa crisi le capacità comunicative della Bce hanno lasciato a desiderare. Francoforte aveva appena preso, a maggio, l'importantissima decisione di cominciare ad acquistare titoli di stato dei paesi dell'euro per stabilizzare i mercati finanziari che Axel Weber, presidente della Bundesbank e membro del consiglio direttivo della Bce, dichiarò pubblicamente il suo dissenso. La rivelazione di un disaccordo tanto radicale in seno alla Banca centrale europea diede ai mercati l'orrenda sensazione che l'Europa non aveva una linea comune sul modo di fronteggiare la crisi.

Un problema ancora più serio sono le chiacchiere incessanti dei leader europei sui metodi per fare in modo che le perdite ricadano anche sui detentori dei titoli di stato in caso di una crisi di debito pubblico dopo la metà del 2013, quando il fondo di emergenza da 440 miliardi di euro messo in campo dai paesi dell'Eurozona arriverà a scadenza. Qui la responsabilità è della cancelliera tedesca Angela Merkel, perché è stato dietro sua insistenza che i leader della Ue, il 29 ottobre, hanno dichiarato il loro sostegno alla proposta prima ancora di spiegare ai mercati come funzionerebbe nella pratica questo meccanismo.

L'annuncio della Ue, spingendo in alto gli interessi sui titoli di stato delle nazioni più deboli della zona euro, in pratica ha costretto l'Irlanda a chiedere il salvataggio. Dopo l'Irlanda potrebbe

essere la volta del Portogallo, e forse della Spagna. A Dublino, Lisbona e Madrid i politici faticano a contenere la frustrazione. Qualcuno sospetta una strategia tedesca per costringere i loro paesi ad accettare gli aiuti di emergenza come modo per allentare la tensione prima dell'entrata in vigore di regole di governance economica più severe (tra cui le decurtazioni a danno dei detentori di titoli di stato).

Sono sospetti non provati, ma intanto i mercati sono inquieti; che cosa succederà se un paese sarà ancora oberato da un debito insostenibile quando le nuove regole entreranno in vigore? Sarà libero di rinnovare i titoli in scadenza con nuovi titoli dal valore decurtato? Finché questi interrogativi non avranno risposta non si capisce per quale motivo i mercati dovrebbero tenersi i titoli di stato delle nazioni in difficoltà finanziaria. L'Europa ha un disperato bisogno di risposte che siano coerenti e comunicate in modo coerente.